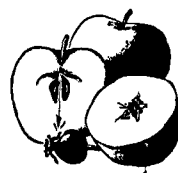


Come un preludio natalizio arriva il lungo week-end dell'8 dicembre. Ecco quattro diverse soluzioni per una minivacanza

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



E' il soggetto d'elezione di tante mitologie e delle credenze popolari. Ma è in particolare ottimo frutto: la mela

A PAGINA 16

A Firenze, città dei bronzi

Dall'impero romano a Malaparte

ROBERTA CHITI

Come ai tempi d'oro dei bronzi di Riace il pellegrinaggio fino al Museo Archeologico di via della Colonna di Firenze sta per ricominciare in life size, due uomini a cavallo e due signore lungovestite per un totale di nove quintali dorati sotto i quali, possibilmente, stupirsi. Li troverete ad aspettarvi sui piedistalli ancora un po' a pezzi, ma finalmente visibili dopo più o meno 1987 anni di anonimato coatto.

Ultima novità dall'Impero Romano i quattro scappati sono conosciuti come «gruppo di Cartoceto di Pergola». Finora, mai sentito dire ma sotto quel nome si nasconde la storia avvincente di una maledizione da brivido e l'identità di una famiglia celebre: Nerone Cesare e Druso III (fratelli di Caligola), insieme alla madre Agrippina e a Livia, madre di Tiberio. Era il 27 dopo Cristo e lui, Tiberio, questa specie di Grande Fratello della Roma Imperiale, volle cancellare dalla faccia della terra il ricordo dei quattro sospetti di cospirazione.

A quelle sculture di bronzo dorato che li rappresentavano fu riservata la stessa fine di un morto ammazzato: fatte a pezzi e sotto terra. Nove quintali di frammenti di bronzo a forma di zampe equine, braccia tese, teste contuse che terrorizzarono il contadino autore, 1920 anni più tardi, della loro scoperta a Cartoceto di Pergola, paesino marchigiano, cominciò il primo capitolo di un giallo contemporaneo che doveva continuare, nella sede di restauro di Firenze e di Ancona, fino al 1980, anno in cui l'archeologo Sandro Stucchi ricostruì l'identità delle sculture. Intanto la maledizione di Tiberio continuava a fare il suo corso: i frammenti ritrovati rischiarono di sparire sotto l'alluvione di Firenze (dove erano stati portati chiusi in un baule), e con il terremoto di Ancona (quello che distrusse il Museo archeologico nel '72).

A distanza di trent'anni il mistero delle statue di Cartoceto, forse l'unico monumento della Roma Imperiale, è chiarito. La loro ricostruzione, cominciata dal restauratore Bruno Beaulieu e conclusa con Francesco Nicolis, il soprintendente archeologo di Firenze, è arrivata all'ultima tappa. Frammenti pazientemente puliti (cinque centimetri quadrati di superficie al giorno), incollati, assemblati. Rimane, ancora, l'ultimo dubbio perché quella ignominiosa fine sotto terra, lontani da ogni città? Secondo qualche esperto l'ipotesi del seppellimento su volontà di Tiberio è al suggestivo, ma inattendibile. Ladri, predoni, forse barbari potrebbero essere invece gli autori più credibili di questo «occultamento di cadaveri».

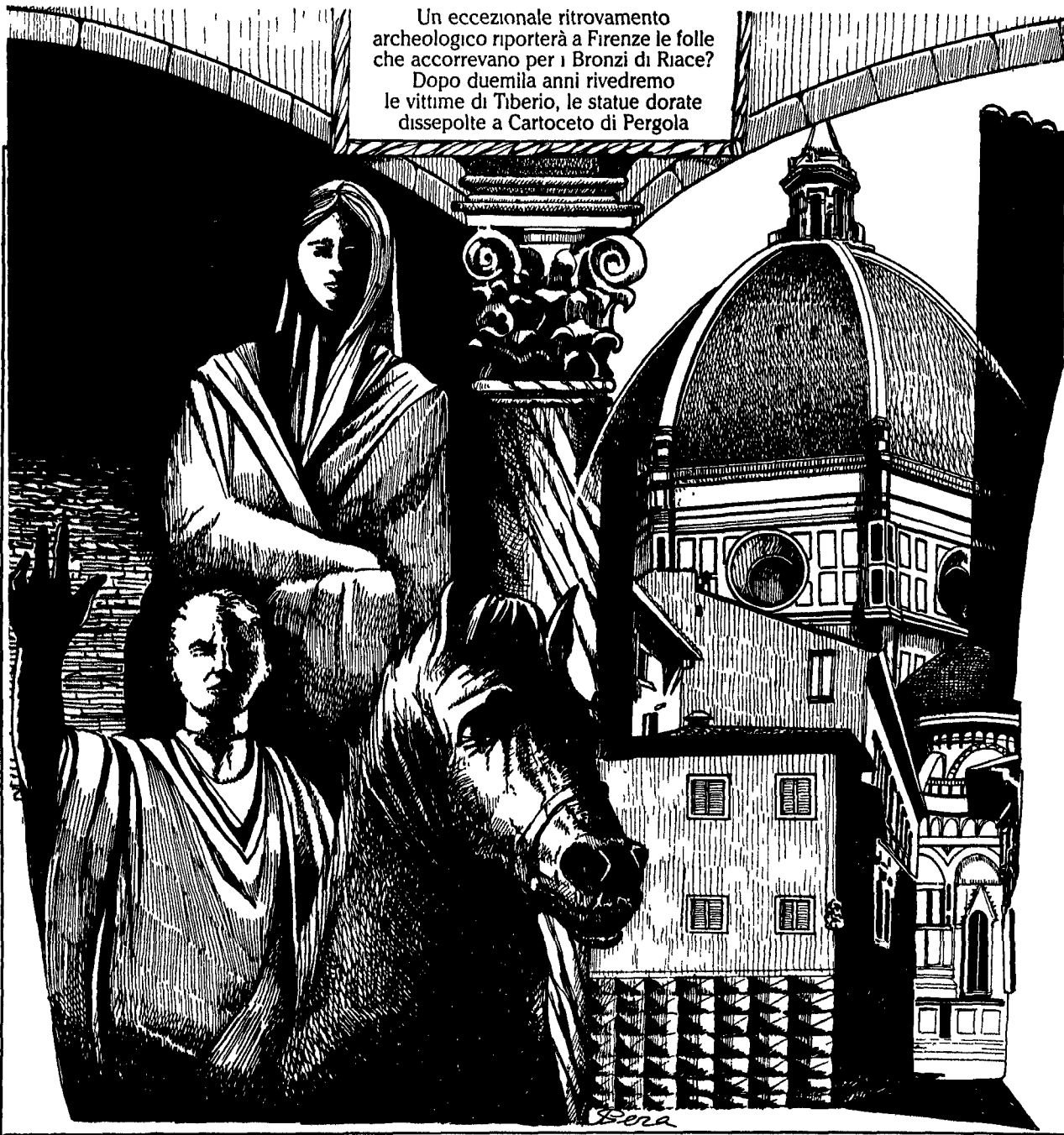
Ma per il pubblico che da lunedì visiterà l'esposizione (è aperta fino alla fine di aprile), c'è un'altra sorpresa: accanto ai frammenti originali e assemblati, la copia esatta di uno dei cavalieri e questa volta nuova di zecca. Quasi esattamente, cioè, come la videro gli abitanti di Roma Imperiale.

Quattordici film
Per una vacanza fiorentina di almeno tre giorni, un'altra tappa. Questa volta di tutt'altro genere. Di rigore se siete degli appassionati di cinema o, comunque, semplicemente curiosi di sapere cosa si produce negli Stati Uniti fuori dalle grandi case. Si chiama «Florence Film Festival» ed è la storica rassegna di tutto quanto non fa Hollywood. Quattordici film divisi in nove giorni di calendario (dal 10 al 19 dicembre), per vedere quello che, probabilmente, non vedrete mai sul grande schermo. Fabrizio Piumi, l'ideatore della rassegna, ha raccolto qualche fatidica «chicca» quest'anno vi aspetta, per esempio «Five Corners» una storia nel Bronx degli anni Sessanta prodotta dalla Hammer e «Three to Get Ready» ovvero prove, incontri e dichiarazioni dei Duran Duran. Se amate i recuperi raffinati c'è «Seven Women Seven Sins», vale a dire «sette donne sette peccati» firmato ovviamente da sette registi che raccontano ciascuna a suo modo un peccato capitale e per chi ha buona memoria fu nella Francia degli anni Settanta che uscì il sette peccati capitali diretto tra gli altri da Godard, Chabrol, Demy. I film programmati dal «Florence Film Festival» verranno proiettati al cinema Principe e all'Istituto Stenier per saperne di più, comunque, telefonate allo 055/294467.

Un salto a Prato
Con un velocissimo spostamento fino alla vicina Prato (venti minuti in automobile) vi prendete contemporaneamente l'inaugurazione del Metastasio e le due mostre (bibliografica e fotografica) dedicate a Malaparte: se decidete per il teatro il primo titolo del Metastasio è «Nozze di sangue» con Antonio Gades. Non esattamente una novità ma sempre un classico. Se invece volete un faccia a faccia con le immagini scattate dallo scrittore maledetto l'appuntamento è a Palazzo Novellucci: uno dei più belli di Prato.

Camera con vista
A questo punto non vi resta che prenotare late uno strappo alle regole e concedetevi la camera con vista per antonomasia (il proprio quel del film). Quella della pensione Barliolini sul lungarno Guicciardini il telefono è 055/296452.

Un eccezionale ritrovamento archeologico riporterà a Firenze le folle che accorrevano per i Bronzi di Riace? Dopo duemila anni rivedremo le vittime di Tiberio, le statue dorate dissepolti a Cartoceto di Pergola



Una cucina in cerca d'autore

C'era una volta Sabatini. Per chi se lo poteva permettere, una gita a Firenze voleva dire, dal punto di vista gastronomico, una sosta nel famoso ristorante di via Panzani, del quale si raccontavano meraviglie. I piatti di questo reuccio della cucina fiorentina avevano, più che il sapore, il riconoscimento pubblico di capolavori indiscussi. Sabatini era la Firenze di rappresentanza. Gli altri si chiamavano Mamma Gina, Coco Lezzone, Bruno il fascista.

Correvano gli anni Settanta. Arrivò la rivoluzione francese e quella, più prosaica, anagrafica. Firenze pagò le sue tasse alla nouvelle cuisine e al mancato cambio generazionale di cuochi. I fast food fecero il resto.

Per chi vuole aprirsi ora un varco nella cucina toscana le tappe si sono fatte più intrecciate. Scegliere un ristorante a Firenze è un'operazione in cui la cucina figura come un accessorio. Si valuta per immagine e per pubblico. Come con la Ypsilon 10. E allora proviamo a guardare dai finestrini cominciando con una berlina un classico: l'Enoteca Finchioni in via Ghibellina. Tutti ne parlano, ma nessuno c'è stato. E' uno di quei posti dove ci si aspetta un'esperienza soprannaturale da raccontare. Prezzi cosmici e leggende sui vini. L'atto di presenza vale tutto il pranzo.

Rimanendo tra i miti, se vi sentite abbastanza energici per ricerche difficili, potete farle da Omero al Pian dei Guallari, ex grande volato ai bisogni onnivori dei turisti. Uno stesso destino lo accomuna a Bibè al Ponte all'Asse, antico protagonista nell'Olimpo delle rane, che tende a trascinare in stanchezza un mito a suo tempo decantato da Montale. Così come vive, in parte, di rendita, La Beppa nel quartiere di San Niccolò in via Dell'Erta Canina.

Bisogna andare nel centro di Firenze, invece, in via del Porcellana per trovare un grande della bistecca (e del torrone di carciofi) il Troia. Almeno fino alle invasioni degli americani. La prenotazione si fa sul posto, aspettando sul marciapiede. Secondo Gadda gli occhi di chi non aveva mai mangiato una bistecca del Troia prendevano irrimediabilmente una luce diversa. Letteratura a parte con la bistecca arrivano i dibattiti. Secondo Emilio Faccioli, un cultore della cucina la vera «fiorentina» è infatti un pezzo di bue della Val di Chiana, piatto domenicale di una regione che era praticamente sprovvista di stalle. Emilio Faccioli non è esattamente uno specialista, è invece, un docente di lettere che ha trovato nella trattativa gastronomica una chiave di interpretazione letteraria. E durante la ricerca (il suo succulento «L'arte della cucina in Italia» pubblicato da Einaudi) è da pochi giorni in libreria) ha fatto una scoperta: la cucina toscana ha poca trattativa. La Toscana sa più cucinare che scrivere e quando cucina lo fa fantasticando sul nulla. Una specie di esaltazione della privazione che procede per trippa e insalate di pane (la celebre panzanella). Che inventa prelibatezze dagli avanzati di carne bollita, le chiama «cibrò» e ricicla il termine come sinonimo di «squisito».

Non poteva chiamarsi Cibrò (Un Gno dei Macci) allora il primo nato della nuova generazione di ristoranti. Era il 1979. Fabio Picchi e Benedetta Vitoli sfidarono una Firenze lanciata sulla nouvelle cuisine a forza di colli di pollo e polpettone. Mentre gli esperti facevano smorfie il Cibrò si riempiva. «Ci troviamo davanti a due tipi di pubblico: i trentenni in vena di riscoperte e i cinquantenni con il mal di fegato. Come dire: carpaccio o zampa di vitello alla parmigiana? Decidemmo per i cinquantenni». Insomma niente delle antiche ricette contro le «lingue di gatto in salsa di lucentola» che riempivano i giornali specializzati e contro quella cucina che nutre i turisti solo di stereotipi. Due sale, una «da poveri», una «da ricchi» (con gli stessi piatti ma serviti diversi) come faceva una vecchia gloriosa trattoria fiorentina. Pubblico a sinistra. Dario Fo fu uno dei primi. A dieci anni dalla nascita, passati gli anni di piombo della nouvelle cuisine anche per il Cibrò è ora una questione di immagine. Insomma bisogna esserci stati!

Ed ecco un dramma fiorentino: le ore piccole. E' quasi impossibile mangiare dopo le dieci di sera che sia la città con la più alta sindacalizzazione dei cuochi? Se siete digni a quell'ora dirigetevi comunque allo Yellow Bar, una digiunosa pizzeria da dopocena. O alla Birreria Centrale (in piazza dei Cimatori) per insalate farinose, caffè alla menta e molte gentilezze. Come si fa notare per gentilezza. Osvolo del Ponte a Mensola e per accoglienza, Zazà e Mario tutti e due in piazza del Mercato Centrale.

Per chi la cucina è una scusa per bere, in via Poggio Bracciolini esiste un Pane e Vino con pochi piatti centosessanta e metri e chilometri che spiegano sui procedimenti di maturazione degli acini. Per una veloce avventura fuori porta uno splendido in tarda serata alla Taverna Machiavelli (a Sant'Andrea in Percussina) vi farà riconciliare con il mondo della letteratura. Ancora fuori Firenze invece, a Fiesole (in via Fontana) per una cena ai pochi tavoli del «Ponte» una trattoria destinata, forse a momenti di gloria.

Tutte le pietre del Rinascimento

ENRICO MENDUINI

Grigia compatta uniforme e la pietra serena. Con la complicità della luce può apparire nera come grati o emanare riflessi azzurrini. Si sposa all'intonaco bianco e lo ricchiude con lesene, bordi, colonne, pilastri in due colori, come se il mondo fosse un disegno a penna. Il Rinascimento riesce ad esprimere il senso dei suoi interni. La Sagrestia nuova di S. Lorenzo e la Biblioteca Laurenziana. S. Spirito e S. Maria Novella. La Cappella Fazzi. Il interno di Palazzo Medici. Riccardi. Bianco e grigio scuro, due coordinate in cui sta tutto in cui si dislocano i ragionamenti e la poesia. Michelangelo faceva muri bianchi e tutti i particolari architettonici rigorosamente di grigio. decorò così i absidi della sua chiesa. E' una bellezza di proporzioni di rapporti fra un materiale e l'altro e tra le varie dimensioni. E' l'inezia eleganza è un ragionamento più che un discorso. una tesi moderna non priva di radici classiche e di punti polemiche contro i troppi colori contro il Medioevo contro il «troppo facile».

Una bellezza composta come quella dei quadri di Sandro Botticelli e di fra Filippo Lippi come i volti rotondi e riccivi di Andrea del

Castagno. Una lieve malinconia come emana dagli scritti di Lorenzo de' Medici e dal corteo di notabili della «Processione dei Magi» di Beato Angelico sempre in Palazzo Medici Riccardi. E la scultura che deve esprimere le passioni e i concetti in movimento e sta all'artista di liberarlo. l'architetto deve contenere nello spazio il luogo dei pensieri e dei sentimenti umani. dividerli. l'interno di una sagrestia con lesene di pietra grigia e poi far parlare le statue. Deve creare un fondale bianco perché i metafisici condottieri Niccolò di Tolentino e Giovanni Acuto (John Hawkwood) dipinti da Andrea del Castagno e Paolo Uccello in S. Maria del Fiore possano cavalcare verso chi s'è dove, come in quell'11 gennaio battaglia di S. Romano (sempre Paolo Uccello agli Ulizi) con i cavalli bianchi rosa blu.

Fuori del Duomo d'alto della Loggia di Bigallo o della Misericordia c'è in buio con pagnia la statua del Brunelleschi che guarda la sua cupola. Statua ottocentesca come la vicina lapide che ricorda un ipotetico Sasso di Dante, entrambe ascrivibili ad un pio culto nazionale delle antiche glorie. Eppure quella faccia quel compasso in mano sul libro a questi umanisti dovevano essere un po' così faticosi e visionari. me.

L'edificio di S. Maria del Fiore si rovescia come un guscio. Se all'interno veste il grigio abbinato al bianco per i cuscini una pietra

gialla frabile dorata duttile che si cava proprio a due passi, a Montepaldi. Il tempo la scurisce come in S. Lorenzo o gli dà una patina solare come nella Loggia dei Lanzi. Ma tenale fedele e umile (negli archivi si chiama semplicemente «pietra da taglio») che ha vestito Palazzo Vecchio Pitti Palazzo Strozzi, il complesso barocco che ora è il Tribunale. Ponte Vecchio e S. Trinità. l'antichissima chiesa di Badia il Bargello S. Croce e il meglio e il peggio dell'architettura contemporanea: la stazione di Santa Maria Novella e la Biblioteca nazionale.

Certo la pietra serena in esterni era la coerenza assoluta, la facciata della Santissima Annunziata e il portico elegante del Brunelleschi per lo Spedale degli Innocenti quei bambini abbandonati che Della Robbia effigò in tondi di ceramica invetriata alla congiunzione degli archi. Eppure anche lì fa capolino la pietra gialla da taglio nel Palazzo Budini Gattai che e del Vignola e si vede una il mattone rosso da vero emiliano. Firenze non ama i colori caldi o pompeiani di Roma. le sue case sono intonacate di bianco e incorniciate di grigio, ricordando la pietra serena fino agli anni Venti di questo secolo. le persiane sono verde scuro i tetti di mattone invetriato. L'unico grande contrappunto di colore è la pietra gialla quella delle torri medioevali di S. Maria e delle ali barocche di Palazzo Pitti patinata dal tempo o

ancora unta dalla nafta dell'alluvione

E poi ce sono i marmi. Roba di casa anche questa con un tocco di imperialismo domestico verde di Prato bianco di Carrara Usati insieme a strisce ma più ancora a disegni geometrici con delicati intarsi. Nei fianchi e nelle absidi del Duomo (la facciata è ottocentesca pesante) a S. Apostoli e a S. Stefano in Pane a S. Miniato e S. Maria Novella. Qui la geometria inserisce un suo personale messaggio nel gran discorso della facciata: il fantasioso simbolo dei Rucellai (la nave col vento in poppa dei mercanti fortunati) la magia scientifica dell'umanesimo con tutti i suoi teoremi cabalistici incisi nel marmo. E la Badia dei Roccellini il pulpito dentro S. Leonardo e la facciata moderna del sacro Cuore con il campanile di Ner vi.

Oggi piazza Signoria è sottoposta. Gli scavi archeologici ricercano un passato perduto (proprio a due passi di qui regalo dei bombardamenti è venuto fuori un arco romano subito rinchiuso in una cantina) e non si sa bene come pavimentare dopo la piazza. Con i classici lastroni grigi in cui l'acqua scava sue buche dove bevono i piccioni o con mattoni a spina di pesce riquadrati in pietra. «rena rigorosa mente documentati in passato, ma spariti dalla memoria cittadina? La città discute un'identità fortissima un suo orgoglio di protagonista svelta poi insicurezza tensioni. Dei suoi molti passati talvolta non sa quale scegliere.